

UN EPISODIO PARTICOLARE : IL MAGLIONE

Nell'autunno del 1944 mi trovavo a Kottern, sottocampo di Dachau, dove lavoravo forzatamente per la Messerschmitt, fabbrica in cui si producevano pezzi per la V2.

Come deportato, il mio vestiario era il seguente: giacca e pantaloni zebrati, una camicia a righe senza collo, mutande e calze (di queste ultime non sono sicuro).

Ai piedi, zoccoli in legno. In testa una bustina color marrone ed un cappotto zebrato.

Alcuni deportati avevano una specie di baschetto sempre zebrato. Il tutto, naturalmente, di pessima tela. Sul cappotto e sulla giacca il triangolo rosso con il numero di matricola.

Con l'arrivo dell'inverno, che in quei luoghi della Baviera era rigidissimo, ci dettero un pullover a "V" di lana: un indumento preziosissimo per difendersi dalle intemperie.

Ricordo ancora molto bene quel maglione: era di colore grigio, con il triangolo rosso pitturato con vernice a smalto.

In fabbrica, vicino a me, lavoravano due ragazzi polacchi di nome Cerniak e Karpinsky. I primi giorni in cui ci avevano dato in dotazione il maglione, i due ragazzi mi scanzonavano dicendomi che non avevo mai avuto un capo così bello. Non ricordo quanti giorni l'ho indossato: sicuramente pochissimi prima del grande freddo.

In quei mesi nel Lager dormivo nel piano alto del " castello-cuccia ", con altri due italiani, entrambi di nome Carlo. Erano più anziani di me: uno era sulla trentina. Erano entrambi veterani del posto. Pettegolezzi dicevano che erano due ex militari disertori, finiti a Dachau e poi a Kottern.

La necessità di andare in bagno durante la notte era un vero tormento; a tutti capitava di doverlo fare 3-4 volte. Ricordo che una notte scesi dal castello per questo motivo, ma quando ritornai nella mia cuccia, il prezioso pullover era sparito! Addolorato per quella grave perdita, unico indumento di lana che possedevo, unica difesa contro il gelo che ancora non era iniziato, chiesi ai miei due compagni se avevano sentito o visto movimenti strani, ma naturalmente, nessuno di loro aveva visto o sentito nulla.

Tenevo molto a quel maglione, lo levavo di notte per non riempirlo di pidocchi (o così almeno credevo) anche se era tutto inutile: quei parassiti non ci abbandonavano mai.

Lo spirito di sopravvivenza, la resistenza alle vicissitudini che esisteva in noi nel primo periodo di deportazione, diminuiva con il passare delle settimane. La fame era tremenda, tale da spingere alcuni di noi ad azioni deplorabili per poter mangiare qualche fetta di pane o per potersi coprire. A Flossenbürg ho visto spogliare i cadaveri dai loro cenciosi indumenti, prima che i corpi venissero cremati. Nei campi di sterminio tutti i principi umani erano capovolti. Fame, frusta, pidocchi ed il lungo lavoro forzato distruggevano nel nostro animo tutti i sentimenti di carità ed era molto difficile mantenere i valori umani e di fratellanza; la maggioranza di noi

cadeva in uno stato di apatia totale che peggiorava sempre più con il passare dei giorni. Solo pochissimi riuscirono durante il periodo di permanenza nel Lager a conservare inalterati quei valori umani, anche a costo di sacrificare la propria vita.

Ma la storia del maglione ha un seguito. Nell'estate del 1945 mio fratello Andrea, che purtroppo ci ha lasciati, mi raccontò che una sera si trovava in un'osteria nel quartiere di Vialba (MI). Parlando con degli amici della guerra appena terminata, discutevano di prigionieri e di reduci. Lui raccontò di me, che ero appena rimpatriato dalla Germania, proveniente dal Lager di Dachau. Sentendo citare quella località, allora non ancora tristemente famosa, uno dei suoi amici volle sapere il mio nome. Avuta la risposta, fu molto sorpreso e disse : “ Tuo fratello era con me; digli che il suo pullover glie lo ha rubato Carlo, il più anziano. L'ha portato in fabbrica, barattandolo con un civile per un filone di pane tedesco.”

Questo racconto è per dimostrare come seppi da mio fratello la verità su quel maglione, qualche mese dopo la fine della guerra, ormai rientrato in Italia.

Sono passati sessantacinque anni, ma questo episodio è ancora ben impresso nella mia mente.

Ai giorni nostri si tratta solo di un semplice maglione, ma allora era fondamentale per la mia sopravvivenza al lunghissimo e freddissimo inverno, che ho superato grazie al mio amico Eugenio, che mi procurò una camicia di tela. Pur non essendo di lana calda, quella camicia mi aiutò a ripararmi un poco dal freddo, ma mi fu molto utile anche per il gesto di amicizia dimostratomi. Grazie Eugenio!

Anche questo era il Lager!!

Venanzio Gibillini